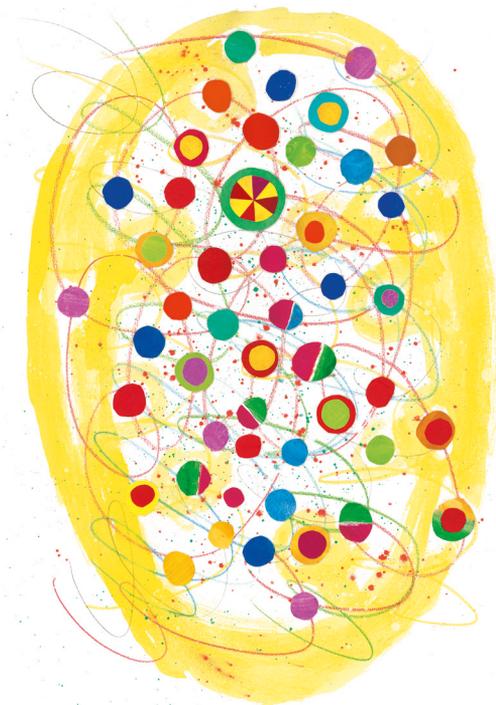


MARIO DELPINI
ARCIVESCOVO DI MILANO

«SIATE SEMPRE LIETI
NEL SIGNORE!»

(Fil 4,4)



Lettera per il tempo pasquale



Supplemento al numero odierno del quotidiano Avvenire
Direttore Responsabile Marco Tarquinio
Editore: Avvenire Nuova Editoriale Italiana SpA Socio Unico
Piazza Carbonari, 3 – Milano
Reg. Tribunale Milano n. 227 del 20/07/1968

«Siate sempre lieti nel Signore!» Lettera per il il tempo pasquale più Avvenire € 1,70
Non può essere venduto separatamente dal quotidiano
Edizione riservata alle parrocchie della Diocesi di Milano



In copertina:
Nicola De Maria, *Domenica delle Palme – Nel giorno*
tratto dall'Evangelario Ambrosiano, © Arcidiocesi di Milano

Testi biblici
© 2008 Fondazione di religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

Testo estratto da Mario Delpini *La situazione è occasione. Per il progresso e la gioia della vostra fede*. Proposta pastorale per l'anno 2019-2020, Centro Ambrosiano – ITL srl

Stampa: Boniardi Grafiche – Milano





A fronte dell'emergenza sanitaria in corso e al cambio improvviso di scenario, rispetto a quando la presente lettera – «*Siate sempre lieti nel Signore*» *Fil 4,4. Lettera per il tempo pasquale** – era stata scritta, l'Arcivescovo Mario Delpini ha avvertito l'esigenza di integrare le sue riflessioni per il tempo di Pasqua con un nuovo messaggio, proposto in apertura di questa pubblicazione e già diffuso ai fedeli della diocesi ambrosiana. *La potenza della sua resurrezione* affronta temi quali la morte – percepita e vissuta oggi con una consapevolezza inedita –, la partecipazione non più scontata ai riti e ai misteri della Chiesa, i dubbi della fede e il significato profondo della resurrezione, invitando i credenti a coltivare la vera speranza e a essere «sempre lieti nel Signore», anche al tempo dell'epidemia Covid 19.

don Walter Magni

*Ufficio Comunicazioni Sociali
Portavoce dell'Arcivescovo*

Milano, 12 aprile 2020

* In *La situazione è occasione. Per il progresso e la gioia della vostra fede*, pp. 55-71.





**LA POTENZA
DELLA SUA RESURREZIONE**

Messaggio di speranza per questa Pasqua 2020





Carissimi,

avevamo immaginato un'altra Pasqua e anche quanto ho scritto per il tempo pasquale proponeva attenzioni più consuete. Mi sembra giusto riproporre lo stesso testo inserito nella proposta pastorale *La situazione è occasione*, anche se si rivela fuori contesto. Desidero però accompagnarlo condividendo qualche riflessione per vivere la Pasqua di quest'anno, segnata dal drammatico impatto dell'epidemia e da tante forme di testimonianza di fede, di speranza, di generosità, e da tante forme di angoscia, di paura, di smarrimento.





Non pensavamo che la morte fosse così vicina

Noi, vivi, sani, impegnati in molte cose siamo abituati a pensare alla morte come a un evento così lontano, così estraneo, così riservato ad altri: ci sembra persino un'espressione di cattivo gusto quando si insinua l'idea che possa riguardare anche noi, e proprio adesso. Io non so quante siano le persone che muoiono a Milano nei tempi "normali". Adesso però i numeri impressionano, anche perché tra quei numeri c'è sempre qualcuno che conosco.

La morte è diventata vicina, interessa le persone che mi sono care, i confratelli, le presenze quotidiane negli ambienti del lavoro, del riposo. Ogni volta che si parla di un ricovero, ogni volta che si dice: «Si è aggravato» si è subito indotti a pensare che l'esito sia fatale, tanto la morte è vicina, visita ogni parte della città e del Paese. E ogni volta che si avverte un malessere, una tosse che non guarisce, un brivido di paura e di smarrimento percorre la schiena.

La morte vicina suscita domande che sono più ferite che questioni da discutere.



I conti aperti, i lavori incompiuti, gli affetti sospesi insinuano una specie di terrore: «Sì, lo so che viene la morte, ma non adesso, per favore! Non adesso, ti prego; non adesso!».

Ma si intuisce che non basta avere un compito da svolgere per convincere la morte a passare oltre il numero civico di casa mia. La morte è così vicina e non ci pensavamo.

Rivolgerò più spesso lo sguardo al crocifisso appeso in sala e con più intenso pensiero.



*Non pensavamo che fosse così difficile riconoscere
la presenza del Signore risorto*



La città secolare da tempo ha decretato l'assenza di Dio o, quanto meno, la sua esclusione dalla vita pubblica; ma per i devoti la presenza di Dio nella vita e nella città era una sorta di ovvietà. In ogni situazione era spontaneo riconoscere la presenza reale nell'eucaristia, l'origine di ogni male e di ogni bene dalla volontà di Dio, la conferma della sua provvidenza, l'aspettativa della sua giustizia nel premio e nel castigo.





In questo tempo è molto cambiato l'atteggiamento verso il religioso: ne è nata una qualche nostalgia per chi non ci pensava più e persino quelli che non sanno dove siano le chiese si sono interessati per sapere se siano aperte o chiuse.

Per i devoti però quello che era ovvio è diventato problematico. L'antica domanda che mette alla prova il Signore è rinata spontanea: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (*Es 17,7*). C'è un bisogno di segni che lo dimostrino, un'invocazione di esposizioni, processioni, consacrazioni: dicono un desiderio sincero di essere confermati nella fede da una evidenza, da un intervento incontrovertibile.

I segni della presenza del Risorto, cioè le ferite subite per la sua fedeltà nell'amore, risultano inadeguati all'attesa di una benedizione, di una protezione che dovrebbe mettere al sicuro i suoi fedeli.

L'esito è che suonano stonate le certezze della città secolare che si costruiva orgogliosa e vincente a prescindere da Dio. E risultano più fragili le certezze dei devoti che devono constatare che «vi è una sorte unica per tutti: per il giusto e per il malvagio» (*Qo 9,2*).





«Perché allora ho cercato d'essere saggio? Dov'è il vantaggio?» (Qo 2,15).

Non pensavamo che fosse così difficile riconoscere la presenza del Risorto, riconoscere la sua potenza che salva per vie che le aspettative umane non possono prescrivere, lasciarsi avvolgere dalla sua gloria, così diversa da come la immaginano gli umani.

Siamo chiamati a entrare con fede più semplice e più sapiente nella promessa di Gesù: «In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna» (Gv 6,47), per capire meglio la rivelazione: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3).

Non pensavamo che fosse così necessario celebrare insieme i santi misteri

“Andare a messa”, il rito della domenica, è sembrato per decenni una buona abitudine facoltativa, dopo la fine di un cristianesimo governato da precetti e minacce. Una buona abitudine da riservare a qualche festa solenne, a qualche rito di famiglia, a





qualche domenica insieme per accontentare il bambino. Una buona abitudine in concorrenza con altre: la visita alla nonna, il corso di sci, le occasioni del centro commerciale, le partite di campionato.

Il richiamo della nonna o del papà: «Sei andato a messa?» è, tutto sommato, un fastidio sopportabile, inefficace e, in sostanza, rassegnato.

Nelle discussioni in classe o in ufficio sembra quasi un segno di maturità e di spirito critico professare: «Sì, sono credente, ma a modo mio, penso con la mia testa; sì credente e non praticante».

Quando le celebrazioni sono state impedito, quando sono state sostituite da trasmissioni televisive, quando ogni prete ha dovuto inventarsi un qualche modo virtuale per entrare nelle case, per far sentire un segno di prossimità e di premura pastorale, quando catechisti e catechiste, educatori e ministri straordinari hanno raggiunto i “loro ragazzi”, i “loro malati” tramite il cellulare, i credenti hanno percepito che mancava la cosa più importante.

Sì, sono gradite la premura, la parola buona, la frase del Vangelo; sì, aiuta la proposta di non perdere





tempo, di rendersi utili in casa e dove si può. Sì, tutto vero. Ma trovarsi per la celebrazione della messa, cantare, pregare, stringere le mani amiche nel segno della pace, ricevere la comunione è tutt'altro. Di questo sentiamo la mancanza. Quando abbiamo fame, non potremo mai sfamarci guardando una fotografia del pane. Quando siamo sospesi sull'abisso del nulla, l'espressione intelligente "credente ma a modo mio, credente ma non praticante" suona ridicola, un divertimento da salotto, impropria là dove per attraversare la tempesta abbiamo bisogno di una presenza affidabile, di un abbraccio, di una comunione reale con Gesù, per essere nella vita di Dio. Niente di meno.

Poter "andare a messa" sarebbe il segno che è tornata la normalità non solo nella libertà di movimento, ma nella convinzione che non si tratta di buone abitudini, ma di una questione di vita e di morte.

Il pane della vita non è infatti una bella frase, ma la rivelazione che senza Gesù non possiamo fare niente: le buone idee, la buona educazione, i buoni propositi sono tutte cose importanti. Ma abbiamo bisogno





di una parola che illumini il nostro passo, di un credere che sia vivere della relazione decisiva con Dio, di uno spezzare il pane della vita per non morire in eterno. Abbiamo bisogno di diventare un solo corpo e un solo spirito spezzando l'unico pane.

Se in questo tempo abbiamo provato l'emozione di pregare insieme in casa, abbiamo imparato che è possibile, che unisce, che non esaurisce il desiderio di incontrare il Signore e anzi fa crescere il desiderio di "andare a messa". Si deve raccomandare che nella "chiesa domestica" si conservino sempre i riti della preghiera e che il ritrovarsi in casa aiuti a sentirsi parte della grande Chiesa che ci raduna da tutte le genti.

Non pensavamo che fosse così necessaria la Resurrezione per la nostra speranza

Nel linguaggio comune la speranza si è banalizzata a significare un'aspettativa fondata su previsioni più o meno attendibili, di cui si è, però, sentito parlare da qualche titolo sbirciato sfogliando pagine web. «Speriamo che domani sia bel tempo; speriamo che piova



al momento giusto e che la vendemmia sia abbondante; speriamo di vincere il concorso e chiudere il contratto...»

Anzi, di speranza è meglio che parlino i poveracci. Le persone serie elaborano progetti, confrontano risorse, mettono in bilancio anche la voce imprevisti, perché è ragionevole aver tutto sotto controllo. Si danno da fare, non si aspettano niente da nessuno, sono convinte che se vuoi qualche cosa devi conquistartelo. Anche le persone serie dicono talvolta «Speriamo» e incrociano le dita: è più una scaramanzia che una speranza.

Ma quando irrompe il nemico che blocca tutto, che paralizza la città, che entra in casa con quella febbre che non vuol passare, allora le certezze vacillano, e il verdetto del termometro diventa più importante dell'indice della Borsa.

La percezione del pericolo estremo costringe a una visione diversa delle cose e a una verifica più drammatica di quello che possiamo sperare.

Nella vita cristiana rassicurata dalla buona salute, da un certo benessere, dalla "solita storia" i temi più





importanti sono le raccomandazioni di opere buone, di buoni sentimenti, di fedeltà agli impegni, di pensieri ortodossi.

Ma quando si intuisce che qualcuno in casa deve affrontare il pericolo estremo, allora l'unica roccia alla quale appoggiarsi può essere solo chi ha vinto la morte.

«Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede» (1Cor 15,14). «Ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1Cor 15,17-19).

Buona Pasqua!

In conclusione desidero che giunga a tutti l'augurio per la santa Pasqua di quest'anno. Siamo costretti a una celebrazione che assomiglia più alla prima Pasqua che a quelle solenni, festose, gloriose alle quali siamo abituati.





La nostra Pasqua, vissuta più in casa che in chiesa, è la cena secondo Giovanni: i suoi segni espressivi sono la lavanda dei piedi, la rivelazione intensa agli amici dei pensieri più profondi, la preghiera più accorata al Padre.

La nostra Pasqua quest'anno rivive quella sera: «La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!"» (Gv 20,19).

Incomincia così una storia nuova. Perciò posso invitarvi ancora a orientare il nostro cammino di Chiesa, con quanto ho scritto: «*Siate sempre lieti nel Signore!*» (Fil 4,4). *Lettera per il tempo pasquale.**

Pace a voi! Buona Pasqua.

+ Mario Delpini
Arcivescovo





**«SIATE SEMPRE LIETI
NEL SIGNORE!»**

Lettera per il tempo pasquale





Carissimi,

i cristiani sono il popolo della Pasqua, il popolo dell'*Alleluia*. La loro gioia è quella perfetta letizia che commuove nei fioretti di san Francesco. Cantano l'*Alleluia* non perché hanno avuto successo, non perché hanno visto realizzarsi i loro progetti, non perché sono benestanti e in buona salute. La gioia e il canto dei cristiani è nella fede, perché il Signore Gesù è risorto dai morti, perciò è vivo, è vicino.

La nostra Chiesa dimora nello stupore: la Pasqua del Signore non è una notizia di una vicenda passata, ma il fondamento della nostra fede: «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede» (1Cor 15,17). Viviamo il tempo pasquale: non cerchiamo tra i morti colui che





«Siate sempre lieti nel Signore!»

è risorto! Non lasciamoci affliggere come coloro che non hanno speranza!

L'invito alla gioia che percorre le lettere di Paolo ha espressioni particolarmente insistenti nella *Lettera ai Filippesi*.

Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi! [...] Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.

(Fil 4,1-7)

1. Testimoni della risurrezione

La verità più luminosa e necessaria dell'annuncio cristiano è che Gesù è il Signore. La verità più pericolosa che i discepoli di Gesù attestano è che Gesù è stato risuscitato e siede alla destra del Padre nella gloria: in ambiente giudaico li espone alla persecuzione vio-



lenta fino alla condanna a morte, in ambiente pagano li espone al ridicolo.

I discepoli si lasceranno convincere alla reticenza sull'essenziale per rendersi accettabili nei diversi contesti, per dimostrare di essere in qualche modo utili alla società per il bene che fanno, dissimulando le ragioni della loro speranza e tacendo l'annuncio del Vangelo per il quale sono mandati?

Piuttosto sono chiamati a entrare più profondamente nel mistero che è stato loro rivelato per essere tutti illuminati e diventare luce per tutti i popoli!

La fede nella risurrezione può essere l'esito di cammini diversi: ma sempre è grazia. Sempre è dono dello Spirito, il maestro interiore, che conduce a tutta la verità.

I discepoli che hanno accompagnato Gesù nella sua predicazione itinerante giungono alla fede nella sua risurrezione compiendo un percorso segnato da dubbi, incontri con Gesù che si fa toccare e che condivide la mensa, che apre loro la mente a comprendere il compimento delle promesse delle Scritture.

Paolo, che ha perseguitato i discepoli di Gesù come una setta pericolosa per la tradizione giudaica,





«Siate sempre lieti nel Signore!»

nell'evento drammatico che lo sorprende e l'acceca sulla via di Damasco comincia a conoscere Gesù dall'incontro con lui, vivo e perseguitato nella sua Chiesa.

In modo analogo, lungo i secoli, uomini e donne sono stati introdotti, per vie diverse, all'unica verità, tutta la verità, che è la missione dello Spirito Paraclito.

2. «Siate sempre lieti»: il fondamento della gioia invincibile

L'esperienza spirituale che è frutto della fede pasquale si caratterizza per una gioia invincibile. Il fondamento della gioia invincibile è la certezza che con la risurrezione di Gesù è sconfitto il nemico più insidioso e temibile della gioia, che è la morte.

Dobbiamo domandarci perché la gioia invincibile risulti spesso così lontana dalle nostre comunità, quale strana epidemia diffonda un grigiore, una consuetudine al lamento, un malumore contagioso. E dobbiamo domandarci se ci sia un rimedio e quale sia.



Sono convinto che ogni situazione possa diventare occasione se il Signore Gesù che sta alla porta e bus-
sa viene accolto in casa, entra come presenza viva
nella vita delle persone e delle comunità. *Il Signore
è vicino.* La celebrazione dei sacramenti, la predica-
zione che commenta i racconti delle apparizioni e i
discorsi di Gesù, il tempo dell'adorazione personale,
il contribuire alla riforma della Chiesa perché sia più
sciolta, più libera, più povera sono le modalità più
raccomandabili per essere sempre lieti, per dono di
Spirito Santo.



3. La predicazione che fa ardere il cuore (cfr. Lc 24,32)

Il tempo di Pasqua è il tempo che ogni anno la Chiesa
offre a tutti noi per approfondire la nostra fede che ci
distoglie dal cercare tra i morti colui che è vivo, Gesù:
non è qui, è risorto (cfr. Lc 24,5-6).

Il commento alle letture, la predicazione nel tempo
pasquale deve essere il servizio che i ministri ordina-





«Siate sempre lieti nel Signore!»

ti, preti e diaconi, offrono alle comunità per *spiegare in tutte le Scritture ciò che si riferisce a lui*, come ha fatto Gesù accompagnandosi ai discepoli scoraggiati in cammino verso Emmaus. Siamo tutti invitati a una verifica del nostro servizio nelle omelie, per domandarci in che modo abbiamo raccolto le indicazioni di papa Francesco (*Evangelii Gaudium* 135-159).

Per quanto io posso valutare, la predicazione che offriamo al popolo cristiano è abitualmente preparata con cura e offerta con incisività. Il richiamo, che spesso ritorna, per una predicazione che sappia incidere in coloro che partecipano alla celebrazione domenicale e quotidiana è proposto talora con un tono di rimprovero e raccoglie critiche forse ingenerose e pregiudiziali. Ad ogni modo, anche se le motivazioni delle critiche non sono sempre limpide e se le critiche ci mettono di malumore, non è questa una buona ragione per non ascoltarle, valutarle e, se c'è del vero, correggerci, così come siamo capaci.

Dobbiamo essere consapevoli della responsabilità che abbiamo di parlare con frequenza di fronte a un'assemblea che ci ascolta, che aspetta una parola



che aiuti a vivere, a pensare, a pregare, a prendere decisioni.

La preparazione dell'omelia, specialmente domenicale, può ricevere un contributo significativo se diventa un esercizio condiviso con altri, preti, diaconi, consacrati, laici, membri della diaconia o anche semplicemente convocati per ascoltare insieme le letture e trarne parole di fuoco per far ardere il cuore.



4. «L'anima mia magnifica il Signore» (Lc 1,46)



Il testo della liturgia delle ore introduce il *Magnificat* con una intensa espressione di sant'Ambrogio: «Sia in ciascuno l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria a esultare in Dio». La devozione a Maria nel tempo pasquale trova nell'espressione di Ambrogio un'indicazione illuminante: Maria, beata perché ha creduto, ci offre l'esempio, ci incoraggia, ci corregge, ci accompagna nel custodire la gioia pasquale e nell'esprimere l'intima gioia con il *Magnificat*.





«Siate sempre lieti nel Signore!»

La meditazione dei misteri di Cristo che si propone nella preghiera del Rosario introduce a condividere l'animo e lo spirito di Maria.

Raccomando che il mese di maggio sia vissuto come occasione per pregare e per insegnare a pregare, perché la confidenza in Maria, la Madre, aiuti tutti i figli a contemplare i misteri di Cristo con quell'intensità di affetto, di partecipazione che ci conforma ai sentimenti di Gesù.

Pregare e insegnare a pregare è un aspetto essenziale dell'educazione cristiana e la maternità di Maria si realizza in questo "generare alla preghiera". L'educazione alla preghiera si realizza nell'insegnare le parole, nel creare le condizioni ambientali di silenzio e di attenzione, nell'offrire la testimonianza esemplare di adulti che pregano.

Nell'infanzia e nella fanciullezza le parole della preghiera possono diventare il tutto della preghiera, con la persuasione di una sorta di potenza intrinseca di alcune parole canoniche. Nelle stagioni successive può succedere che l'accumularsi di distrazioni e di attività renda la preghiera una pra-



tica estranea, dimenticata, talora più una nostalgia che una relazione desiderata con Gesù e con il suo mistero. Nell'età della giovinezza può essere che il desiderio di Dio si presenti come un'emozione che non trova un linguaggio per esprimersi oppure una pratica di gruppo che si appaghi dell'esecuzione di parole e canti.

Il mese di maggio può offrire un'occasione propizia per invocare che Maria insegni a pregare, a cantare il *Magnificat*, a condividere la gioia e il soffrire di Gesù.

La preparazione del mese di maggio può essere l'occasione in cui educatori, consigli pastorali, comunità educanti si interrogano sulla loro attenzione per insegnare a pregare e sugli strumenti, i tempi, i linguaggi più adeguati allo scopo.

5. Il canto che esprime l'esultanza

L'assemblea che celebra la Pasqua del Signore è il popolo dell'*Alleluia*, l'acclamazione pasquale più ricorrente.





«Siate sempre lieti nel Signore!»

La mia impressione è che il canto nelle celebrazioni debba essere oggetto di una seria verifica e di proposte condivise. Molti, penso, saranno d'accordo con me. La situazione in diocesi è molto diversificata. Ritengo, però, che si debba promuovere un rinnovato impegno di cura per il canto nelle celebrazioni: tutti devono essere incoraggiati, invitati, educati a cantare; i cori devono coordinarsi con l'assemblea ed essere valorizzati per quello che di specifico possono offrire a servizio della celebrazione e della preghiera; è necessario che il repertorio sia un po' più condiviso e comune tra le comunità della diocesi; è utile creare una rete che colleghi maestri, direttori, organisti per un servizio pastorale intelligente e capillare.

Chiedo all'ufficio competente di rinnovare l'impegno per offrire indicazioni, aiuti, correttivi proposte formative incisive, rispettose delle tradizioni locali che meritino di essere continuate, per una migliore qualità del canto liturgico e per una partecipazione più abituale della gente.





Carissimi,

la speranza e la gioia che vengono dalla risurrezione del Signore accompagnino il tempo pasquale.

C'è una tristezza diffusa che siamo mandati a consolare. Molti nostri contemporanei forse non attendono una consolazione, trovano fastidioso sentire le campane che suonano a festa, sono increduli di fronte a gente che canta *l'Alleluia*. Eppure noi cantiamo ed esultiamo e diciamo a tutti: abbiamo una buona notizia anche per voi.

Viviamo la Pasqua nella letizia che viene da Dio: «E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù» (cfr. *Fil 4,7*).

+ Mario
Arcivescovo



